

Gli abiti etnici di Pietro Modolo mastru 'e pannu

di Natalino Piras

Per ventisette anni è stato minatore e insieme mastru 'e pannu (ci tiene a questa qualifica) poi, dai 49 anni fa solo il sarto, il mestiere del suo sogno da bambino. Dal 1972 al 1994, ha fatto il minatore del talco. I primi due anni nel sottosuolo di "Sa Matta".



Per 22 anni, dal 1972 al 1994, ha fatto il minatore del talco. I primi due anni nel sottosuolo di "Sa Matta", località a due chilometri dal paese, nella strada per Ottana. Duro, tostu, il sottosuolo. Facevano luce le candele a carburo. Si lavorava a torso nudo in un caldo terribile. "Molto pericolo", ambiente malsano, "silicosi a nastro". Erano 120 operai e "sa miniera", parte Valchisona e parte Guiso-Gallsay, arriverà ad averne 250: una enormità rispetto ai trenta rimasti. Gli altri 20 anni di minatore, Pietro Paolo Modolo, classe 1944, li fece sopra una pala meccanica. Eliminato il sottosuolo, passati "dae sa notte a sa die", la miniera era diventata una cava a cielo aperto. Si travagliava dalle otto a sa battor de vorta e die. Poi, per lui, la sartoria. Ma non pesava. Per ventisette anni, Pietro Paolo Modolo fu minatore e insieme mastru 'e pannu. Ci tiene a questa qualifica. Poi, terminata per lui la miniera, dai 49 anni fece solo il sarto, il mestiere del suo sogno da bambino.

Pietro Paolo Modolo, Mascinu di soprannome etnico, non è ancora venuto a capo del significato di questa parola che segna la sua identità, l'appartenenza a una casta familiare. "No iscio si Mascinu lu navana in bonu o in malu". Famiglia di pastores quella dei Modolo. Nove figli e chentu erveches. Poveros. Campatores. Il pascolo era in affitto e il ragazzo Pauleddu usciva "in sos caminos chin sa sue", la scrofa. Fece fino alla quinta elementare. Dae minore, ha però un'idea fissa, un sogno: quello di farsi mastru 'e pannu. La prima sartina che vede all'opera gli è restata bene impressa nella mente: Gesuina Zidda. Manco ci pensava allora che Orani sarebbe potuta diventare un centro del mondo nella storia del vestire etnico: "il console italiano a Sidney, 60 camerieri a Houston nel Texas". Tutta gente da lui vestita. A 11 anni, Pauleddu è apprendista nella sartoria di Francesco Corona, jersese naturalizzato oranese. 5 anni a retribuzione zero. Solo per imparare il mestiere e neppure tutto, dalle otto di mattina alle dieci di sera. Corona non mostrava a su 'iskente come fare il taglio del tessuto. Era quello il segreto. Era severo Francesco Corona. "Se arrivavo in ritardo al lavoro, perché mi piaceva giocare a pallone, mi mandava via. Allora mia madre intercedeva". Corona non voleva essere chiamato "mere" ma "su principale". Diceva: "Su mere l'a' su cane". Dopo quell'apprendistato, Pauleddu va a Nuoro. Altri due anni con Bobore Sanna che aveva bottega in via Chironi. A 18 anni, a Orani, si mette in proprio. Prende una stanza in affitto, in corso Garibaldi. Già nel 1960 aveva comprato, 103 mila lire, la Singer a pedale, quella su cui lavora ancora oggi. È dura la vita del sarto, in quei lontani anni Sessanta. Dura pro sos mannos, nomi che hanno già una storia. Oltre Corona, a Orani sos mastros de pannu sono Mauro Campus, Salvatore Cosseddu, Benedetto Casagrande. Durissima per i giovani, quasi tutti etales di Pauleddu Modolo: Giuseppe Bande, Gianni Mura, Salvatore Sale, Salvatore Fadda. Chi erano allora i clienti? Mastros de linna, mastros erreris, mastros de iscarpa. Un consumo interno del velluto e per qualche cosinu della lana. Gianchetta e pantalones servivano alla gente di campagna. Allora non c'era la De Marzi Cipolla, la legge che andò incontro agli affittuari di terra e di pascolo, e soldi ne circolavano pochi. Vigeva il baratto. Vestes in cambio di olio, casu e carne. Della stessa lana a volte. Ma non bastava. Modolo non riusciva ad avere una clientela che lo garantisse. Per questo, nel 1972, un anno dopo essersi sposato, va in miniera. Certo ne è passato di tempo

dalla volta che Antine Nivola entrò nella sartoria del giovane Pietro Paolo. Tziu Titinu "cheriat sa este antica", voleva la veste antica, quella che adesso, in vasta gamma di significati, è detta "abito etnico". Gianchetta, pantalones e gropete-gilet, in vellutino, i pezzi classici che oggi fanno status symbol. Hanno creato la fama di Pietro Paolo Modolo. Bilitu e uresi, l'orbace, "lana non sgrassata", alla conquista del mondo. Non iniziò comunque con la venuta di Costantino Nivola in sartoria, la fama di Modolo. Sarebbe arrivata ancora molti anni dopo, quando un pezzo giornalistico coincise con l'entrata di Cossiga nella vecchia stanza non più in affitto. Quella volta degli inizi invece, "Nivola portò il

modello ma io ero in difficoltà", dice Modolo. "Non ero abituato a copiare il disegno". E Nivola: "Cumprendo. Est diffizile a facher su sartu. Bizonzat de servire kentu concas e kentu berrittas. Chie la cheret cotta e chie cruda". Il grande artista restò comunque contento della veste e quando ritornò dall'America ne volle un'altra, sul verde-muschio, "pro iscambiu". Abito etnico, chin sos pantalones a isporta, in cambio di un quadro, un acquarello, dello stesso Nivola: "Una visita in famiglia". Rappresenta la donna che gira con il vassoio per il classico invito agli ospiti. Dice la dedica: "A Pauleddu. S'arte mea pro s'arte sua". Era il 1970. Oggi, quel quadro non figura comunque

nello studiolo della sartoria, sempre in corso Garibaldi, al numero 178, poco distante dall'antica stanza degli inizi. Sartoria "Modolo&Borrotzu": 3 soci, lo stesso Pauleddu, un figlio e un nipote. Più quattro dipendenti, quattro ragazzi che hanno fatto un corso di formazione professionale di 900 ore. Gente che quando avrà l'arte in mano si metterà in proprio. "Non bastano novecento ore" dice Modolo dopo aver aggiornato la propria storia con il fatto che l'estate scorsa Santo Versace gli ha commissionato un abito etnico e che l'università di Sassari indica la sartoria di corso Garibaldi, una casa padronale ristrutturata, tra gli itinerari della Sardegna che conta. "Non bastano novecento ore e noi non riusciamo a trovare operai qualificati che restino qui in pianta stabile. Abbiamo bisogno di gente. Se la scuola professionale fosse di tre anni noi daremmo lavoro a 15 persone". L'appello, rivolto alla Regione Sarda che finanzia i corsi, si basa su un altro dato di fatto. La sartoria-laboratorio riesce a soddisfare solo il 30% della richiesta che proviene dalla Sardegna di paese e di città ma anche da Roma, Firenze, Milano, Tunisi, Londra. Tempi di consegna: 6-7 mesi. Per fare un abito completo ci vogliono venti ore di un operaio. Anche se la lavorazione, spiega Modolo, è fatta come in una catena di montaggio. Uno, la stessa mano, si occupa del collo, un

altro delle tasche, un altro ancora delle maniche. Si confezionano abiti per uomo e donna. Ne è passato ancora di tempo da quando, nella separazione dei sessi e dei ruoli, su mastru 'e pannu tradizionale tagliava vestes solu pro sos homines. Sar feminas erano invece impegnate nella pieghettatura delle gonne.

Il personaggio di adesso non si presenta intaccato dal successo. Gli interessano più le radici della fama, pure rappresentata, nei muri della stanza-studio, da tante icone fotografiche: da Muzzi in berritta, quando giocava nel Cagliari, allo scienziato Luigi Gessa. E ancora il sindacalista D'Antoni, Vittorio Sgarbi, Renato Soru, il giudice Pintus, il politico oranese Nieddu, Giovanni Lilliu, molti presidenti di Regione. Tutti passarono, e passano, di qui. A misurarsi con il vestire in billudu. Sulla scrivania della stanza-studio, tra le carte c'è l'ultima onorificenza acquisita a cui Pietro Paolo tiene molto. È la cittadinanza datagli da Modolo appunto, paese della Planargia, un centinaio di anime. Pietro Paolo ha un parlare ragionato, di pause riflesse, sospensioni a volte cercate, altre casuali. Il metro a nastro, figurazione tipica de su sartu, lo porta come una collana. Riprende le trame del discorso dopo aver risposto a una telefonata di prenotazione, a un'altra di conferma, a un'altra ancora di appuntamento per la misura. Dopo che uno dei lavoranti è entrato per chiedere se va bene l'altezza, o la bassura, del taglio. Cosa importante il taglio anche adesso che Pauleddu ha spiegato come farlo ai suoi diskentes. E che ancora tanto tempo è passato da quando, misurandolo con la stecca e a parru, il velluto lo prendeva dalle botteghe di tziu Chironeddu, tzia Maria Morittu e tziu Catilano. Oggi invece titoli sulla stampa nazionale ed estera. Pauleddu tiene alla definizione di "sarto minatore" ma non apprezza quando lo chiamano "il sarto dei banditi". Quella di Pietro Paolo Modolo è comunque una vicenda di lunga durata, una storia da "Annales". "Bi cheren sos annos", sostiene Pauleddu. Gli anni ci vogliono. Si riferisce all'età di chi indossa modelli, la meglio gioventù, modelli da lui tagliati e cuciti. Ragazzi e ragazze. C'è tutto un discorso, ancora a proposito, che riguarda il portamento e "su isciare caminare". Ma anche le illusioni. Sembra di sentire, adattato in terra di Barbagia, il racconto del film "Bellissima" di Luchino Visconti, della madre che insegue l'affermazione della figlia. Nel taglio e nell'intreccio di questa storia ci sono anche competizioni, invidie, non riconoscimento paesano dell'arte e del genio. Tutto ritorna comunque, luoghi e metafore sostanziali, alla sartoria-laboratorio dove molto risalto hanno i colori. Diventano l'attrazione e il filo necessario perché l'ago del narratore, che è pur sempre un maestro di panno, intrecci il racconto. Sono i colori della nostra tradizione. Quelli che passano dal bianco al nero "che uniforme tutto", attraverso il marrone scuro-color tabacco del vellutino e del fustagno.

Ma anche su virde, viola, giallu, Modolo non dice grotto, arancione, rosso brillante. Valgono per gli uomini e per le donne. Colori della "Sardegna che vorrei, col sogno che non ci siano incendi". C'è anche una berritta sulla testa di un manichino femminile in tailleur granato. Sa berrita non è di nieddu pikidu, nero pece, ma rosso blu.

Sullo sfondo compare una gigantesca di Enrica Pintore, modella ottanese, 18 anni. La scritta in argento sulla t-shirt nera del manichino ha una particolare caratterizzazione etnica. Dice: "No alle scorie in Sardegna".

La moda fuorilegge e lo status symbol

Per capire cosa si intenda per "etnico" adattato al vestire in velluto, passato da stato di necessità a status symbol, c'è un libro di Umberto Cocco e Giampiero Marras, uno sedilese, giornalista de "La Nuova Sardegna", l'altro di Ozieri, fondatore di "S'Iscola Sarda". Il titolo del libro è "Una moda fuorilegge, il fascino del pastore in velluto. La riscoperta di uno stile etnico". Prefato da Giovanni Lilliu, è stato pubblicato dalla Cuen di Napoli nel 2002. È una storia molto interessante che spiega fatti e significati. Il "fuorilegge" del titolo è legato all'ambiente socio-economico, specie la Sardegna agro pastorale dell'interno. Era l'ambiente rustico, "altro" rispetto allo Stato, rappresentato agli occhi di contadini e specialmente dei pastori, da giudici e dalla "giustissima". Nella società "fuorilegge"

che è pure suddivisa tra "printzipales", "cosinos" e pauperos di differentes genie, si viene identificati dalla moda e dalla maniera di indossare "berritta", in gallurese "bar-rèta", "sa best'e peddhe", la mastruca, "sa gianchèta", "su corpète", il panciotto, "su coritu", nero giustacuore, ma anche "sa chintòrza", largo cinturone di pelle, e "sas cartzas de furèsi", dove si infilavano i calzoni di lino. Così fino alla seconda metà del Novecento che è poi il secolo dove i simboli della rozza-rusticità si trasformano, grazie anche a Paolo Modolo, in moda: un particolare segno di identità, da ostentare comunque. L'etnia come fatto separato diventa modello globale, esportabile. Di velluto vestivano i "banditi a Orgosolo". Il velluto indossava Matteo Boe nei giorni delle sue gesta diventate di dominio pub-

blico. Nel percorso storico sull'abito etnico operato da Cocco e Marras si parte dalla prima sfilata dei modelli di Pauleddu Modolo, a Su Cologone, nel 1997, per seguire a ritroso e in un gioco di intersechi, modi imposti e naturali di vestire nella Sardegna sotto la dominazione spagnola per arrivare fino all'Ottocento. Nel capitolo sui vari tessuti si ritagliano uno spazio l'orbace-furesi che fu anche la foggia di vestire dei gerarchi fascisti, fustagni, velluti e altre stoffe d'importazione. In questo libro catalogo, documentatissimo, "l'abbigliamento parla" e il velluto "si fa arte". L'Orani di Paolo Modolo è fissata in fotografie di modelli che rappresentano quella che fu moda "fuorilegge" e che oggi segue pure la gente identificabile con l'"altro Stato" di appena ieri: ex presidenti della Repubblica e magistrati.